

Il Rio Tululbí scorre placido e non ha il colore marrone tipico dei giorni di piena. È mezzogiorno e il sole brilla quasi perpendicolare, il caldo è torrido e l'umidità appiccica i vestiti. Cercare un po' d'ombra è un'impresa difficile.

I comuneros di Pambilar impegnati nella minga per la manutenzione del ponte che abbiamo costruito due anni fa hanno trovato un posto sotto le piante dell'altra sponda e stanno mangiando il riso con le lenticchie e la iucca preparati dalle donne. Sento le loro risate; ritrovarsi per loro che vivono molto isolati è un bel momento, anche se è per lavorare. Con il piatto in mano cerco anch'io dove sistemarmi quando vedo, seminascosta dalla colonna del ponte, Gloria, una giovane donna awá, sola.

L'ultima volta che l'avevo incontrata, un paio di settimane prima, mentre assisteva al corso di formazione per la costruzione di un biodigestore nella nostra azienda agricola didattica, nascondeva sotto una coperta la sua ultima bimba, di un mese, un esserino piccolissimo, dal colorito grigio. L'aveva partorita in casa, come tutte le donne awá, assistita dal marito, Jaime, ma subito dopo il parto si era accorta che qualcosa non andava: era troppo piccola, forse prematura, e così l'avevano portata tra mille difficoltà all'ospedale di Ibarra, dove l'avevano sistemata in un'incubatrice. Dopo una settimana un medico aveva comunicato ai genitori in modo perentorio che per poter tenere la bimba nell'incubatrice dovevano pagare una cifra per loro impossibile e così se l'erano portata a casa. Alla fine del corso Jaime ci aveva chiesto venti dollari per andare all'ospedale di San Lorenzo perché la piccola respirava a fatica e mangiava poco. Glieli avevamo dati e da allora non avevo saputo più nulla.

La rivedevo adesso lì, seduta sul ponte, sola.

Mi avvicino chiedendole se posso sedermi accanto a lei. È sempre difficile stabilire un contatto con le donne awá, cresciute in posti isolati e molto chiuse, ombre quasi sempre silenziose dietro i loro uomini. Mi fa cenno di sì; mi accomodo. Un boccone dopo l'altro, lentamente, Gloria pare assaporare il suo pranzo, persa nei suoi pensieri. Aspetto un po', poi mi faccio coraggio e le domando com'è andata all'ospedale.

Vedo passare nei suoi occhi un lampo, che sparisce subito, alza la testa dal piatto e mi guarda.

«Siamo arrivati all'ospedale verso le cinque; abbiamo detto che era urgente. Ci hanno chiesto se la piccola aveva la tosse, abbiamo risposto di no, che non mangiava, «Se non ha la tosse non è urgente», ha commentato il medico e ci ha detto di aspettare. Abbiamo aspettato per più di un'ora, poi è venuta un'infermiera, ci ha chiesto di nuovo il nome ed è sparita con la bimba. È tornata dopo un paio d'ore e ci ha detto che la stavano curando, di tornare il giorno dopo. Noi non sapevamo dove andare e così siamo rimasti lì».

Si interrompe, abbassa lo sguardo, un tremito nelle mani.

«Me l'hanno restituita il giorno dopo in una scatola di cartone».

Adesso tremo anch'io, cerco parole, non so. Gloria continua, quasi battagliera, adesso:

«Siamo andati a cercare un prete per chiedergli di aiutarci con il funerale ma ci ha spiegato che siccome non era stata battezzata era in peccato e lui non la poteva seppellire nel cimitero».

Mi guarda fisso negli occhi, tace. La voce si fa triste.

«L'abbiamo seppellita nella nostra finca. Ma il prete ci ha detto che era in peccato. Dove sarà adesso?»

Sento montare dentro di me la rabbia, l'incredulità, lo sgomento.

«La sua bimba non aveva nessun peccato, che peccato mai può avere commesso? Compañera, la sua bimba è lì, da qualche parte, con voi, nella finca; tranquilla, in pace. Davvero, è in pace».

Le sento vuote, le mie parole, povere; immensa, la mia frustrazione. Restiamo entrambe mute, con i nostri piatti in mano, per un tempo che mi sembra lunghissimo, finché Gloria mi sfiora una mano e abbozza un sorriso: «Sì, è così, lo credo anch'io».

Dall'unica casa vicina ci arriva il ritmo di una cumbia e una voce maschile canta allegramente «doy las gracias a mi mamá por haberme parido macho»<sup>1)</sup>.

1) Ringrazio la mia mamma per avermi fatto nascere maschio

# Gloria

*Una storia all'ombra di un ponte*  
di Ellade Camponovo